

*Fu proprio quel mostro che c'è stato descritto?*

# LA MEZZADRIA

**Gran parte della identità toscana è legata a quell'esperienza: senza di essa la Toscana e i Toscani (e Siena che fu ed è provincia più agricola delle altre) sarebbero oggi cosa diversa e probabilmente peggiore di quello che sono**

*di Mauro Aurigi*  
([www.aurigi.net](http://www.aurigi.net))

---

“La Terra di Siena e quella parte di Toscana che si trova tra Siena e Firenze, si presentano al viaggiatore come un nuovo paradiso. Le città, i villaggi, le fattorie non sono solo più numerose, bensì assai più popolose di quelle che si trovano nello Stato della Chiesa. Qui le terre sono meglio coltivate, le persone più robuste e nel modo di atteggiarsi ostentano quel tipico vigore, quella allegria e alacrità che si unisce all'agio e al benessere”.

Pierre-Jean Grosley, enciclopedista francese (1718-1785), *Observations sur l'Italie et les Italiens*.

---

## Premessa

Alcuni anni fa, nel corso di un serrato dibattito sul forum di Storia Medievale, alcuni autorevoli intellettuali meridionali hanno vibratamente (e anche ironicamente) negato che l'attuale maggiore sviluppo economico, sociale e culturale del Nord del Paese fosse da attribuirsi a quell'esperienza medievale dei liberi comuni che fu del tutto assente al Sud, dove i rari tentativi di instaurare l'autonomia comunale furono soffocati nel sangue (l'ironia era soprattutto in relazione all'uso dei sostantivi *libertà* e *civiltà* che avevo accoppiati all'aggettivo comunale). Alla richiesta di spiegare allora quale altra fosse la causa di quel divario, prima ci fu chi, bizzarramente, tentò di negare l'evidenza, ossia l'esistenza di una reale differenza socio-culturale tra il nord e il sud d'Italia (qualcuno, sdegnato, subodorò addirittura sentori di razzismo) e poi furono accampate principalmente tre cause:

- 1) la perdita della centralità da parte del Mediterraneo a seguito della scoperta del Nuovo Mondo;
- 2) la dominazione di tipo coloniale di cui il sud aveva sofferto sotto Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi e Borboni (e io aggiungerei anche i Piemontesi);
- 3) la mezzadria che si sviluppò al nord, mentre al sud dominava il latifondo.

Sarebbe bastato, per confutare le tesi dei miei interlocutori, sottolineare che fu proprio con l'affermarsi nel XII secolo dei liberi comuni nell'Italia nel centro-nord italiano che la situazione nella Penisola si capovolse e il Meridione, che da secoli sopravanzava il Settentrione in termini di economia, cultura e società, perse quel vantaggio (e Napoli e Palermo persero il ruolo di principali città europee per cederlo a Genova, Venezia, Milano, Bologna o Firenze) senza più riprendersi, anzi arretrando costantemente fino ai giorni nostri.

Comunque fu perfino troppo facile replicare che:

1) fu il Settentrione, già allora più mercantile e industriale del Sud, ad essere danneggiato dallo spostamento dei traffici dal Mediterraneo all'Atlantico (si pensi solo a Genova e Venezia), assai più del Meridione;

2) il Nord non fu colonizzato da principi stranieri – e chi ci provò (da Federico Barbarossa a suo nipote Federico II, per esempio) ne pagò le conseguenze – proprio per l'esistenza diffusa di quelle città libere, ricche, fiere e bellicose che non c'erano al Sud; quelle città cedettero solo allo strapotere degli Imperiali ispano-germanici di Carlo V nel Cinquecento. Tuttavia Firenze resistette generosamente ai dieci terribili mesi di assedio prima di cedere, Siena addirittura resistette da sola sette anni anche più terribili (Roma solo due ore!). Venezia rimase indipendente: ad attaccare quella città, unica dell'epoca a non avere neanche le mura tanto si sentiva sicura, neanche ci provarono;

3) per quanto riguarda la mezzadria quegli amici si dettero la zappa direttamente sui piedi, perché quello fu uno strumento peculiare adottato proprio dalle città-stato del Nord per smontare, via via che sconfiggevano i feudatari, quel sistema del latifondo che fino a quel momento aveva dominato questo territorio, proprio come al Sud.

Come il concetto di sovranità popolare, la banca, ma anche la società in accomandita, il conto corrente, la partita doppia, la lettera di cambio, l'assegno, ecc., anche la mezzadria fu una delle geniali invenzioni socio-economico-giuridiche di quella civiltà comunale che tra l'XI e XVI secolo caratterizzò il Nord della Penisola, un'invenzione tanto geniale che dopo quasi mille anni è giunta intatta fino a noi o, meglio fino a quattro o cinque decenni fa.

Alla fine l'unica obiezione che rimase in piedi da parte di alcuni fu che la mezzadria in realtà fosse stata un escamotage delle borghesie cittadine, ossia dell'oligarchia mercantile che governava i comuni, per accordarsi con l'aristocrazia terriera per sfruttare insieme i contadini. La cosa mi ha convinto che intorno all'istituto della mezzadria ci sia qualche lacuna e molto pregiudizio, e che di ciò siano responsabili le forze sociali e i movimenti che combatterono e vinsero nel secondo dopoguerra una dura battaglia per la sua abolizione. Per questo, anche se sono passati sette o otto anni da quella discussione accesa e appassionante, torno oggi su Storia Medievale con alcune osservazioni sulla questione.

Quella che segue è ovviamente la mia personale visione, quindi assai probabilmente parziale e lacunosa, ma corroborata dal fatto di essere stato della mezzadria, più che un testimone oculare, un "protagonista", ancorché giovanissimo. Avevo infatti poco più di un anno, quando mio padre fu mandato al fronte, per cui il resto della famiglia (io, mia madre e mio fratello appena nato) poco dopo dovette abbandonare le lastre di Siena e trovare rifugio presso nostri parenti mezzadri, un bellissimo nucleo patriarcale di 21 persone (noi compresi, visto che lavoravamo tutti, e a 6 anni io già aiutavo i più grandi a badare ai maiali al campo, pulire le stalle e quant'altro), titolare di un podere nel comune di Castelnuovo Berardenga, dove restammo a lungo perché dopo la guerra ci fu anche la disoccupazione. Di quella esperienza e del legame profondo che anche dopo conservammo con quella famiglia, ho un ricordo bellissimo e indelebile.

### **Lo scontro colla nobiltà feudale del contado**

Mille anni fa, nel centro-nord italiano, i nascenti comuni si dedicarono ad un'impresa che li distinse subito dalle altre città borghesi europee: essi entrarono in conflitto quasi sempre armato con l'aristocrazia feudale del contado, non solo riuscendo a sottrarle territorio e potere (e uomini, come vedremo più avanti) ma anche obbligandola a trasferirsi nella città, a costruirvi il proprio castello ed a pagare, cosa che più di ogni altra interessava, salatissime tasse.

Fu certamente una strategia vittoriosa che portò al raggiungimento immediato degli scopi di tipo economico e politico che quelle città-stato si erano prefissate, ma ne raggiunse anche un altro, più

mediato ma anche assai più importante, che rese diverso e largamente più prestigioso lo sviluppo politico, economico, sociale e culturale dei comuni italiani rispetto alle città cosiddette imperiali, ossia non soggette a un feudatario locale ma direttamente all'Imperatore, del nord Europa. Queste ultime infatti, pur tendendo alla conquista di spazi di autonomia dalla nobiltà, in genere non aspiravano a sottrarre i feudi nelle campagne, col risultato che i borghesi (gli abitanti del borgo) rimasero autonomi, sì, ma all'interno delle mura cittadine, mentre fuori la nobiltà manteneva intatto, col feudo, anche il suo potere politico, economico e militare e la sua fedeltà al principe, re o imperatore che fosse. Quest'ultimo, quindi, poteva continuare a contare sull'appoggio militare dei feudatari.

Nell'Italia del centro-nord le cose andarono diversamente. Certamente grazie alla barriera rappresentata dalle Alpi e alla lontananza dal centro del potere politico in Germania (è così che le differenze tra il Settentrione e il Meridione, tutto assoggettato a monarchi locali, cominciano ad apparire) gran parte di quell'appoggio al principe teutonico venne meno, minato alla base proprio dalla sconfitta dei feudatari grandi e piccoli, costretti dai borghesi cittadini in armi a giurare fedeltà al comune e, appunto, non più al principe. A questo proposito abbiamo la testimonianza di un contemporaneo illustre, testimonianza eloquente quanto poche altre. Si tratta dell'erudito e storico tedesco Otto von Freising, ossia del vescovo Ottone di Frisinga, zio di Federico I detto il Barbarossa.

Era il 1143 e Ottone, nel corso di un viaggio in Italia, scopre scandalizzato tre cose:

- che le città italiane del nord, invece di riconoscere la potestà dell'Impero, si erano date un assetto politico repubblicano, e ciò assolutamente in contrasto col presupposto corrente secondo cui la monarchia, meglio se ereditaria, era l'unica forma di governo possibile (per giunta per volontà divina) ;
- che erano dei veri giardini d'ogni ricchezza pieni (ma non riesce a capire che questo secondo aspetto dipendeva dal primo);
- e infine che *“a fatica”* dice *“si può trovare un grande e nobile uomo in tutto il territorio il quale non riconosca l'autorità della sua città”*, invece che quella del suo imperatore.

Il Barbarossa, reso edotto dallo zio sia di quelle ricchezze che dello scandaloso regime repubblicano adottato da quelle “sue” città, scenderà poi in Italia per rimettere a posto le cose, ma, privato dell'appoggio militare e logistico di gran parte dell'aristocrazia feudale locale che ormai era integrata nelle città, scoprirà a sue spese che quei liberi comuni non avevano solo soldi a palate, ma anche i muscoli.

Ciò è stato d'importanza determinante ai fini della storia successiva: indebolito o eliminato così il braccio armato dell'impero (la nobiltà rurale) nel Nord Italia, i comuni italiani diventarono vere e proprie città-stato, ricche, forti e indipendenti, con i loro *cives* capaci di difendere con le armi (ma spesso anche con l'oro) la loro *“libertas”*. E' da quella *“libertas”* che nelle università comunali, tra le più antiche del mondo, nascerà l'Umanesimo e quindi il Rinascimento. Si tratta della più grande rivoluzione del pensiero del millennio scorso, che consentirà all'Europa il raggiungimento e definitivo superamento dei Tre Orienti arabo, indiano e cinese, che ci sopravanzavano da secoli (ma anche il superamento fino ai giorni nostri da parte dell'Italia del centro nord di quel Meridione che fino ad allora era stato molto più evoluto). E' su queste basi che si fonda ancora oggi il primato dell'Europa e quindi dell'Occidente, sul resto del pianeta. Insomma senza Umanesimo italiano erano impensabili la Riforma protestante (i padri protestanti erano tutti umanisti dell'Umanesimo italiano) i cui paesi, da marginali che erano allora, occupano oggi i primi posti nelle classifiche mondiali dell'evoluzione civile. Ma era impensabile anche l'Illuminismo. Forse esagero ma mi viene da pensare che senza la civiltà comunale italiana oggi non ci sarebbe l'Occidente, ossia tutto il pianeta sarebbe come l'Africa, l'Asia e il Sud America.

Ma torniamo al tema da cui abbiamo preso le mosse. Abbiamo detto che il conflitto del comune italiano con l'aristocrazia agraria aveva carattere sia economico che politico. Nella città si guardava addirittura ai feudatari rurali come a banditi, un obiettivo ostacolo all'espansione mercantile della borghesia urbana: dall'alto dei loro castelli del contado i nobili controllavano strade, guadi e ponti e, alla stessa stregua dei briganti (il confine tra le due categorie era spesso inesistente, come ci dice la

storia del nobile Ghino di Tacco di craxiana memoria) taglieggiavano passanti e viaggiatori, prelati, mercanti, banchieri o artigiani che fossero. Sia detto per inciso: con la sconfitta dei feudatari da parte dei Comuni italiani nelle campagne, da allora insieme alla “via”, diventa pubblica anche l’acqua da “privata” che era: gli odierni processi di ri-privatizzazione (il termine ha la sua radice in “privare”) del secondo elemento per importanza dopo l’aria per la sopravvivenza della vita sul nostro pianeta, svelano bene la distanza che oggi ci separa dalla grande rivoluzione dell’Umanesimo italiano.

Ma quello fu anche uno scontro di tipo ideologico: al centro della questione, infatti, c’era sempre la liberazione dal giogo feudale della popolazione rurale, quasi tutta in condizioni di forte subordinazione se non di servaggio (servi della gleba, schiavi) nei confronti dei feudatari.

### **Le “terre nove”**

---

Un caso limite dell’attenzione dei cittadini verso il problema dei servi della gleba è rappresentato dalla cosiddetta *Lex Paradisus* del 1257 con la quale i Bolognesi si tassarono per riscattare le genti del contado dalla loro condizione di servi della nobiltà rurale. Ma tra gli strumenti più ingegnosi che i comuni adottarono allo stesso fine dobbiamo segnalare la costruzione delle “terre nove”.



La terra nova Monteriggioni (Siena)

---

Si trattò di vere e proprie opere di colonizzazione oltre che di difesa, realizzate nei territori comunali immediatamente contigui a quelli feudali, consistenti nella costruzione *ex novo* di centri murati (fortificati) e nella parcellizzazione in lotti sia delle aree edificabili intramurali sia dei suoli circostanti, da assegnare a nuovi abitanti e soprattutto ai *villani* che avessero voluto fuggire dal padrone feudale (fuggire dalla "servitù"), attratti dalla possibilità di disporre liberamente di una casa nel centro abitato, ancorché da costruire in proprio nell’arco di un certo periodo di tempo, e di un pezzo di terra a mezzadria, ancorché da disboscare e dissodare. Appositi costituti o ordinanze del comune assicuravano che quella "libertà" sarebbe stata difesa, oltre che dalle mura della "terra nova", dalle armi del comune stesso (la Repubblica di Siena, per esempio, faceva pattugliare le strade del suo territorio da "scorridori" a cavallo per garantire la libertà di transito e la sicurezza di persone e beni). L’operazione, dunque, tendeva anche a rendere sicura la campagna. Il fatto è magistralmente documentato da Ambrogio Lorenzetti nell’affresco degli *Effetti del buon governo*, commissionatogli nel primo quarto del Trecento dal governo popolare dei Nove per la sala delle loro riunioni. Sulla metà di destra

dell'affresco, raffigurante la campagna, aleggia una leggiadra figura femminile, la *Securitas*, che tiene in mano, oltre a una forca da cui pende un brigante, il seguente cartiglio: *Senza paura ogn'uom franco cammini / e lavorando semini ciascuno / mentre che tal comune / manterrà questa donna [la Giustizia] in signoria / ch'el ha levata a' rei ogni balia*. Mentre sulla parete di fronte dedicata all'*Allegoria del malgoverno* (della tirannia, verosimilmente anche feudale), una figura terribile, Timor, armata di spada regge un cartiglio di ben altro significato: *Per voler el ben proprio in questa terra / sommess'è la giustizia a tyrannia / unde per questa via / non passa alcun senza dubbio di morte / che for si robba e dentro da le porte*.



Ambrogio Lorenzetti (1290-1348): Gli effetti del buon Governo: la campagna (Siena, Palazzo pubblico)

Ma oltre alla sicurezza nelle campagne, con la costruzione delle terre nove si perseguivano sia scopi economici e demografici (aumentare la produzione agricola e il numero dei produttori da tassare), sia altri più squisitamente strategici e politici: i feudatari erano un obiettivo ostacolo all'espansione territoriale del Comune e fare il "vuoto" intorno a loro era un mezzo pratico, e neanche tanto costoso visti i benefici che ne sarebbero derivati, per provocare, col rarefarsi della forza lavoro a loro subordinata, l'esaurirsi delle loro fonti economiche e di potere politico e militare. Dopodiché i nobili potevano facilmente essere "convinti" a vendere i loro diritti sul feudo al comune (magari parzialmente, un quarto o un decimo, ma preludio alla perdita totale) o essere sconfitti militarmente. Di solito, come detto sopra, venivano poi obbligati a trasferirsi in città, a costruirvi il proprio castello e a risiedervi almeno per un predeterminato periodo all'anno. Mi si consenta questo commento: un bel passo "avanti" rispetto alle ghigliottine antinobiliari erette (mezzo millennio dopo!) dalla Rivoluzione francese. Da notare che a Siena, fino alla caduta della Repubblica nel 1555, quell'aristocrazia rurale e quella cittadina (i Magnati o Casati) furono escluse da ogni diritto politico attivo e passivo: non potevano votare né essere votate perché ritenute giustamente pericolose per la "*libertas*" repubblicana. Va da sé che i nobili poi venissero impiegati in missioni diplomatiche verso il resto del mondo feudale europeo che male avrebbe tollerato il dover trattare da pari con dei borghesi.

La prassi della costruzione delle terre nove, tutte caratterizzate ancora oggi dalla razionale pianta urbanistica ortogonale e da toponimi che spesso conservano traccia di quell'origine (Terranova, Castelfranco, Castelnuovo ecc.) fu diffusa e precoce, almeno in Toscana, essendo già applicata alla fine del XII secolo. Per Siena, tenuto presente che a meno di 20 chilometri a nord della città arrivava il dominio della potente e imbattibile Firenze, si sa di Monteriggioni (contro gli Ardengheschi ad ovest), di Castelnuovo Berardenga (contro i Berardenghi a est), di Asciano (contro gli Scialenghi a sud-est), di Paganico e Talamone (contro lo sterminato feudo dei temibilissimi Aldobrandeschi a sud). Le terre nove, almeno a Siena, diventavano così "comunelli", ossia comuni aggregati alla città dominante, ma con essa in rapporto di tipo federale: la dominante imponeva, è vero, il pagamento di censi e l'obbligo a portare le armi a tutti i maschi validi dai 15 ai 70 anni (come ancora oggi in Svizzera), ma non imponeva le sue leggi per la gestione della piccola comunità: il comunello eleggeva un suo Consiglio generale e emetteva suoi propri ordinamenti, insomma si autogovernava.



Il confronto coi conti Aldobrandeschi di cui si è detto, merita una nota. Non si trattò di cosa da poco, considerato che sottrarre territori a quei conti, grandi feudatari del papa, significava in sostanza sottrarre territori allo stesso Patrimonio di San Pietro: tant'è che un fondo speciale era stanziato nel bilancio del Comune per risarcire quei funzionari che fossero incorsi per quello o altri motivi, nella scomunica papale. Un'eco straordinariamente eloquente di quanto il confronto con quei conti (a Siena erano considerati, tra rispetto e odio, "i conti" per antonomasia) fosse vitale per la Repubblica lo vediamo nella grande Sala del Mappamondo in Palazzo Comunale dove tre delle quattro pareti furono destinate a raffigurare, per mano di Simone Martini, i castelli strappati soprattutto agli Aldobrandeschi (una sola parete affrescata è giunta sino a noi: quella contenente, oltre ai castelli di Montemassi, Piancastagnaio e forse Giuncarico, anche la figura equestre e assai nota quanto discussa del Guido Riccio da Fogliano).



Simone Martini (1284-1344): Alcuni castelli sottratti ai conti Aldobrandeschi (Siena, Palazzo pubblico)

No, non fu facile per Siena, schiacciata tra la potenza fiorentina e quella papale, sopravvivere e sopravvivere, come fece, così a lungo e così bene: nessun'altra città "di montagna" in Europa riuscì a tanto.

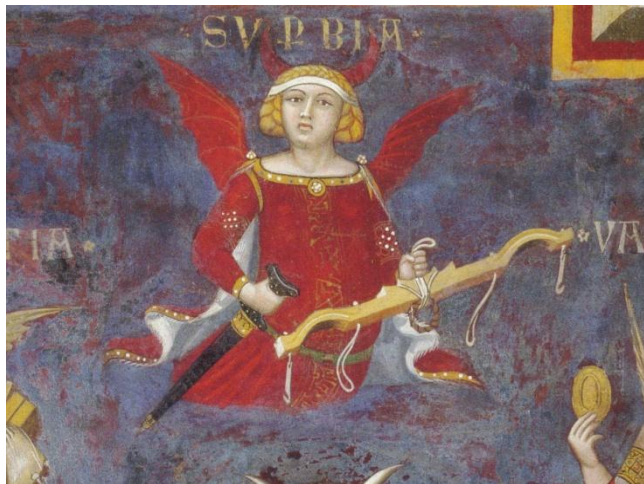
### **L'invenzione della mezzadria**

Nella vicenda delle terre nove e, soprattutto, in quella più generale dell'espansione del dominio comunale nel contado, si inserisce l'altro fenomeno, quello della mezzadria, un sistema di conduzione agricola che allora rappresentò, almeno con queste dimensioni, una novità assoluta che si deve esclusivamente alla grande cultura giuridica che fu un patrimonio originale e quasi esclusivo dei liberi comuni e delle loro famose università.

L'invenzione della mezzadria, che caratterizzò profondamente l'agricoltura del Centro Italia, fu così perfetta sia sul piano giuridico che su quello sociale, che è arrivata praticamente senza modifiche sino ai giorni nostri, ossia sino alla seconda metà dello scorso secolo dopo aver coperto l'arco di quasi un millennio (nell'immediato secondo dopoguerra si può calcolare che la mezzadria coprisse ancora la totalità o quasi del territorio agricolo toscano). Se si tiene conto del fatto che per lunghi secoli la grande maggioranza dei Toscani fu impiegata in agricoltura, si capisce che quel fenomeno non poteva non condizionare in modo importante i comportamenti, la cultura e infine la civiltà di questa regione, ma anche delle regioni consorelle Umbria e Marche, fino ai giorni nostri: per la civiltà senese, che fu agricola come poche altre, questo fu un condizionamento quasi totale. Proprio a Siena ne dà ancora una dimostrazione il Lorenzetti che divide il citato affresco degli *Effetti del buon governo* esattamente a metà (metà, mezzo, mezzadria?) tra città e campagna: e ciò mi sembra significativo per una civiltà eminentemente urbana come era invece quella comunale.

Il contratto di mezzadria, stipulato tra proprietario e colono davanti ad un notaio, durava alcuni anni ed era rinnovabile. Con esso il proprietario si assumeva l'obbligo di mettere il fondo a disposizione del mezzadro (o mezzano) al quale era demandata la totale responsabilità della sua conduzione assicurando tutta la forza lavoro (sua e della sua famiglia) necessaria. A seconda dei

momenti e delle rispettive forze contrattuali, potevano esserci altre clausole più o meno onerose per l'uno o l'altro dei due contraenti, ma la caratteristica fondamentale del contratto era che sia i costi che i ricavi venivano divisi a metà tra proprietario e mezzadro. Questo vuol dire che veniva a costituirsi una vera e propria forma di società tra i due, nella quale si attribuiva al fondo, come fattore della produzione, lo stesso valore della forza lavoro mezzadrile: un riconoscimento di non poco conto per quell'epoca (e non solo per quella: bisogna arrivare a Marx per imbatterci in simili concetti).



Due strumenti, il correggiato e il giogo dei bovi, del XIII secolo assolutamente identici a quelli ancora in uso nel XX (Ambrogio Lorenzetti, particolare de *Gli effetti del Buono e del Cattivo Governo*, Palazzo Pubblico Siena)

Dunque allora l'istituzione della mezzadria significò senz'altro per centinaia di migliaia di diseredati del contado feudale lo strumento e il simbolo di una conquistata libertà, il riscatto da una millenaria servitù, l'ingresso in un mondo nuovo, quello, pur coi limiti e i difetti dell'epoca, della “*libertas, iustitia et aequalitas*” comunale.



Nel secondo dopoguerra le lavorazioni del suolo e gli strumenti relativi, dopo 800 anni, erano ancora quelli stessi in uso nel Trecento (a destra, particolare del ricordato affresco di Ambrogio Lorenzetti).

Ma nel corso dei secoli successivi, sicuramente a seguito dell'estinzione della libertà comunale e l'avvento delle signorie – e quindi della restituzione del potere all'aristocrazia – della dominazione spagnola e della Controriforma, quel mondo ha registrato una lenta e mortificante regressione della propria condizione sociale, con un crescente subordinamento alla classe degli agrari, talvolta un umiliante ritorno al feudalesimo. Nel '800, per esempio, era il barone Bettino Ricasoli, ossia il "meglio" della classe dirigente italiana dell'epoca – ministro buono per tutte le epoche, sia con i Lorena che con i Savoia – che decideva se e quando i suoi mezzadri si dovessero sposare e con quali donne, spesso dopo avere provveduto personalmente a ingravidarle. Una sorta di *ius primae noctis*, che in realtà non sembra mai essere esistito nel Medioevo italiano, ma che il barone Ricasoli di fatto ripristinò nel XIX secolo: nel Chianti si dice ancora: "*siamo tutti parenti!*". Ed io mi ricordo il timoroso rispetto con cui, negli anni '40 i contadini si toglievano il cappello di testa all'arrivo del "sor padrone" (e la mia mamma, socialista di ferro, che infuriata dopo li rimproverava: "*chiamatelo principale, qui non ci sono servi!*").

Ma nei primi secoli le cose dovevano stare diversamente se ancora nel 1400 si sconsigliava ai proprietari di recarsi da soli in campagna per non essere dileggiati od offesi o peggio dai mezzadri, come ci ricorda la nobildonna Iris Origo, che di mezzadri senesi se ne intendeva come pochi altri, nel suo "Il mercante di Prato". E ancora alla fine del Cinquecento un viaggiatore inglese, alquanto scandalizzato, scriveva a proposito dei "villani" toscani: "*Questa gente non sa parlare senza il cappello in testa e le mani sui fianchi, con gesti e parole che non convengono a nessuno se non a persone meglio vestite*" (Robert Dallington, *A Survey of the great dukes state of Tuscany. In the Yeare of our lord 1596*).

A testimonianza e sottolineatura di questo antico atteggiamento di irriverente intemperanza dei mezzadri e della loro insofferenza verso remore e vincoli (erano noti – non favorevolmente allora – anche per una certa disinvoltura sessuale che continuava anche ai tempi nostri), c'è il loro ricorso, incontenibile come un fiume in piena, alla bestemmia. Non sappiamo se il Dallington si riferisse anche a questa caratteristica, ma di certo questa fu per secoli la maggiore preoccupazione dell'Arcidiocesi di Siena, come abbondantemente documentato in *Chiesa e Vita religiosa a Siena*, Edizioni Cantagalli). Era questa un'incombenza alla quale il mezzadro, soprattutto toscano, si dedicava con estrema passione, assiduità e "creatività" come nessun altro in Italia e probabilmente anche oltre. Raramente, comunque, si trattava di una vera e propria invettiva (nel qual caso però l'intenzione era forte e sentita, senza scrupolo alcuno), anzi nella maggior parte dei casi le bestemmie (dette anche eresie, moccoli o "madonne", da cui "smoccolare" e "smadonnare"), spesso assai colorite, venivano usate come intercalare o rafforzativo, anche e soprattutto a sottolineare momenti di sorpresa o meraviglia o, addirittura, gioia.

---

## Il civismo dei mezzadri

Quindi il sistema della mezzadria funzionò anche come processo di liberazione di vigorose forze nuove, dimostrazione ulteriore questa di quanto rivoluzionaria – e quanto sottovalutata dagli odierni esegeti – sia stata la civiltà comunale, anche se confrontata alla nostra odierna. Si trattò allora della trasformazione di servi e forse schiavi non in operai, ma direttamente in imprenditori, perché impresa si può già chiamare l'azienda mezzadrile. A questo fenomeno si deve quel lento processo che, nel corso di quasi un millennio, non solo ha portato alla colonizzazione dell'intera campagna toscana sottraendola alla selva (cosa che non è successa, per esempio, in Calabria), ma ci ha lasciato in eredità uno dei paesaggi più belli del mondo: se si eccettuano le vette dei sistemi montuosi, non un solo centimetro quadrato del territorio regionale è "naturale", ossia dovuto al caso, neanche i boschi, di cui la Toscana ha il primato per estensione, tutti coltivati ad essenze quercine e leccine per usi civili ed economici. E anche il fastoso apparato di castelli, ville, pievi, villaggi e "case di lavoro" (la casa colonica) che corona la grande varietà dei coltivi, vigneti, uliveti, pascoli e boschi della splendida



campagna toscana, deve tutto al sistema delle fattorie basato a sua volta su quello della mezzadria. Ha ragione chi sostiene che l'intero paesaggio toscano sia un'unica opera d'arte scolpita dal mezzadro nel suolo e nella roccia, non meno che dal Michelangelo nel marmo del Davide. Il rimando al già citato affresco del Lorenzetti, dove quella campagna è così mirabilmente rappresentata, mi sembra quanto mai pertinente, così come pertinente mi appare questa osservazione di una illustre viaggiatrice inglese che a cavallo tra Sette e Ottocento scriveva:

---

*“Siamo arrivati qui [un castello sulla Montagnola senese, nda] la notte scorsa dopo aver viaggiato per la più bella campagna del mondo: e qui ecco finalmente alcuni alberi di alto fusto quali non vedevo più da diverso tempo (...). Basterebbe una parolina a farmi stabilire qui per sempre tanto pura è l'aria, dolce la lingua, invitante il posto”.*

(Hester Lynch Salusbury (1741-1821), *Observations and Reflections Made in the Course of a Journey through France, Italy, and Germany*)



Scorci della campagna senese



---

*“Ma soprattutto, soprattutto, [vorrei] rifare a piedi, con lo zaino sulle spalle, la strada da Monte San Savino a Siena, costeggiare quella campagna di ulivi e di viti, di cui sento ancora l'odore, percorrere quelle colline di tufo bluastro che s'estendono sino all'orizzonte, e vedere allora Siena sorgere nel sole che tramonta con tutti i suoi minareti, come una perfetta Costantinopoli, arrivarci di notte, solo e senza soldi, dormire accanto a una fontana ed essere il primo sul Campo a forma di palmo, come una mano che offre ciò che l'uomo, dopo la Grecia, ha fatto di più grande. Sì, vorrei rivedere la piazza inclinata di Arezzo, la conchiglia del Campo di Siena e mangiare ancora i cocomeri per le strade calde di Verona. Quando sarò vecchio, vorrei che mi venisse concesso di tornare su quella strada di Siena, che non ha eguali al mondo, e di morirvi in un fossato, circondato soltanto dalla bontà di quegli italiani sconosciuti che amo».*

[Albert Camus 1912-1960, *Taccuini*, cit. in Piergiorgio Bellocchio, *L'Italia di Camus*, in *Al di sotto della mischia*, Milano, Scheiwiller 2007, pp. 115-116]

---

Ma c'è dell'altro che di solito sfugge agli addetti ai lavori (o che, ma il risultato è lo stesso, viene sottaciuto). Mi ricordo che quando vidi in un film di Ermanno Olmi (*"L'albero degli zoccoli"*) una giovane contadina lombarda sottrarre furtivamente alcuni pezzi di legna da ardere ad un'altra famiglia, sobbalzai. Almeno nella campagna toscana quello era ed è un gesto impensabile, assolutamente estraneo a quella cultura contadina. L'unica forma di furto moralmente ammessa e accettata, e nel limite del possibile praticata, era quella sui prodotti del fondo ai danni del padrone. La cosa mi consta personalmente perché a quei furti ho materialmente dato una mano, compatibilmente con la tenera età, anch'io. Ma quei furti erano ben poca cosa rispetto a quelli dei padroni e soprattutto dei loro fattori ai danni dei mezzadri stessi, truffati sui calcoli che i poveri contadini, tutti analfabeti, non erano in grado di controllare.

Il fatto è che l'adozione della mezzadria da parte dei liberi comuni ha significato anche questo: il formarsi tra la popolazione rurale di uno spiccatissimo senso civico, di una diffusa "moralità" del rispetto reciproco e della solidarietà tra pari. A memoria, in quell'ambiente, non esistono episodi criminali di nessun tipo: non furti, ma neanche risse, ferimenti e meno che mai omicidi. Forte era la solidarietà che si esprimeva nell' "aiutarella", quando famiglie del vicinato, senza alcun legame di parentela o padronato, si davano una mano vicendevolmente alla stagione dei raccolti e della trebbiatura. Questa forma di mutualità era così profondamente radicata nella cultura mezzadrile che non era neanche sentita come un dovere e meno che mai come un dovere gravoso: era un rito al quale si partecipava con gioia (chi allora ha assistito alla vendemmia o alla mietitura e, soprattutto, alla trebbiatura, sa di cosa parlo). Non posso non sottolineare come ciò marchi una notevole differenza con la realtà contadina del sud d'Italia, dove l'aiutarella era ed è sconosciuta e dove solidarietà e rispetto si manifestano soprattutto, se non esclusivamente, all'interno della cerchia familiare e del clan "clientelare".

Personalmente ho saldamente impressi nella memoria due episodi. Un giorno d'estate, avrò avuto sì e no 7 anni, accompagnai il babbo in campagna per vedere se si riusciva a comprare un po' di farina, perché la guerra era finita da poco e in città non se ne trovava ancora, per cui la fame imperava: io seduto sulla canna della bicicletta e il babbo ai pedali. Il ritorno lo facemmo a piedi, col sacco della farina poggiato sulla canna della bicicletta e sopra il sacco la giacca che il babbo si era tolta per il gran caldo. Arrivati a casa scoprimmo con raccapriccio che il portafoglio, con dentro pochi soldi ma una fortuna per i tempi che correvano, era sparito evidentemente scivolando dalla tasca interna della giacca. Passano alcuni giorni e il mercoledì successivo, giorno di mercato, un giovane contadino bussò alla porta e dal fondo delle scale chiese se stava lì Candido Aurigi. Ottenuta la risposta positiva, tolse dalla sporta un fagottino di carta di giornale e lo depose sul primo scalino dicendo solamente "ho trovato questo", e se ne andò tirandosi dietro l'uscio senza attendere altro e senza farsi più vedere. Era il portafoglio perduto, completo di tutto, anche dei soldi, fino all'ultima lira. E sì che quelli erano tempi di fame e di miseria.

Ed ero ancora più piccolo, 4-5 anni o giù di lì, quando successe un fatto che la fame di allora deve avermi fatto apparire come straordinario: un bottegaio s'era scordato di staccare i tagliandi dalla tessera del pane di mia madre, la quale, col marito al fronte e due bambini da mantenere, non ebbe scrupoli: corremmo presso un altro negozio e quel giorno avemmo doppia razione di pane. Un fatto memorabile tanto che, tornato in campagna qualche giorno dopo, lo raccontai assai fiero allo zio Olinto (ma sempre chiamato Ulinto), capoccia di quella famiglia mezzadrile che ci ospitava. Mi ricordo come se fosse ora l'occhiata severa di quell'uomo grande e grosso, mentre dall'alto scendeva sulla mia testa, con l'effetto di una bastonata, il suo rimprovero "E ti sembra una cosa onesta?". Eppure la notte precedente, insieme agli altri della famiglia, in una grande stanza malamente illuminata da un lume ad olio, tutti scomodamente seduti a terra sul manico di una zappa col ferro rivolto all'insù tra le gambe, anch'io avevo contribuito a grattare le pannocchie del granturco da sottrarre alla divisione col padrone (il verbo grattare per rubare verrà mica da lì, invece che dalle monete d'oro graffiate per ottenerne un po' di preziosa polvere?). Mi ci è voluto del tempo per capire la differenza che correva tra il sottrarre pane ai tuoi pari e il sottrarre parte della ricchezza prodotta col tuo sudore a un padrone che poco o niente se la meritava (la maggior parte dei mezzadri aveva già preso coscienza dalla fine dell'800,

grazie all'avvento dei movimenti di sinistra, delle terribili condizioni di sfruttamento in cui tutti, padroni, istituzioni e società, li avevano negli ultimi secoli ricacciati).

Insomma quella civiltà contadina, quel grande senso civico che fu il frutto della sottrazione nel Medioevo di uomini e terre ai feudatari, ancora oggi influenza e accomuna la Toscana, l'Umbria e le Marche (ma anche l'Emilia Romagna), regioni dove i mezzadri erano più della metà della popolazione e dove più che altrove ancora oggi alligna un grande senso civile e un profondo comune sentire dell'etica e della morale. Nella provincia di Siena, se si esclude il periodo del passaggio del fronte e i torbidi che ne sono seguiti, ci sono stati solo due omicidi, uno nel 1932 e uno nel 1968, ambedue di tipo passionale. Alcuni fatti di sangue più recenti sono stati commessi da individui di passaggio. Lo stesso si può dire per i reati contro il patrimonio ed anche la piaga della droga non ha qui le vistose manifestazioni di altre zone.

## **Mezzadria e politica**

Non può essere una coincidenza (secondo me nella storia non esistono coincidenze, ma solo rapporti di causa ed effetto) che tutta quest'area del Paese sia ancora oggi caratterizzata dal voto di massa a sinistra, e che Siena, dove la "democratizzazione" nel periodo comunale fu forse più esasperata che altrove e che fu città-stato più rurale di ogni altra, desse al vecchio Pci il 56-58% dei voti e che sia ancora oggi la provincia più "rossa" d'Italia. Bene o male che lo si consideri, senza la mezzadria nata nei liberi comuni il Pci, partito operaio e contadino, non avrebbe potuto vantare quel 33% dei voti che ne fece il primo partito comunista dell'Occidente, ma neanche quel 19% che vantava il partito comunista francese, partito esclusivamente operaio. Un altro degli effetti, questo, della civiltà comunale di cui il Meridione, secondo me sfortunatamente, non ha goduto.

Ma ciononostante il Pci non ha mai voluto prender atto, per motivi di cinico opportunismo politico, se non di mera ignoranza, di cosa abbia significato la cultura mezzadrile in Toscana. Fautore dell'abbandono della terra piuttosto che della trasformazione della mezzadria in piccola proprietà agraria (i piccoli proprietari terrieri non votano a sinistra: Francia *docet*), nel secondo dopo guerra ha preferito la riconversione dei mezzadri in operai (elettori assai più fedeli), favorendo così l'abnorme sviluppo della piccola e media industria che ha caratterizzato il dopoguerra toscano, e provocando l'abbandono totale della campagna. Non vi fu comune anche minuscolo che non attrezzasse e non attrezzi ancora zone industriali ed artigianali a spese del contribuente al fine di attrarre gli imprenditori privati e gli immigrati dalla campagna, con ferite ancora sanguinanti a quel paesaggio e a quell'ambiente che proprio i mezzadri a mani nude avevano portato nel corso dei secoli ai livelli di eccellenza mondiale che sappiamo. In compenso l'economia agricola regionale, in gran parte collinare e montana, tra gli anni '50 e '70 del passato secolo ne uscì distrutta, con estinzione delle aziende grandi e piccole e conseguente caduta verticale sia della produzione agricola regionale, sia dei valori fondiari. Ancora una variante del "tanto peggio, tanto meglio": pur di danneggiare gli odiati agrari si è accettato di arrecare un danno ancora più grande all'intera economia regionale. Fecero un deserto e lo chiamarono pace.

Nella sedicente sinistra di oggi c'è ancora, dopo cinquanta anni, chi mena il vanto politico di aver voluto, provocato e gestito quel passaggio epocale di milioni di esseri umani dalla condizione di mezzadro a quella di operaio, ma questa operazione, quanto ad acquisizione di nuovi e più avanzati diritti e dignità per gli interessati, non è neanche lontanamente paragonabile a quella realizzata dai liberi comuni italiani quando, con l'istituzione della mezzadria, agli ex servi dei feudatari fu riconosciuta, almeno nella divisione dei profitti, la stessa dignità dei "padroni".

C'è semmai da dire – e ciò serva da risposta a chi sostiene che il Pci abbia il merito di avere saggiamente gestito quel passaggio – che l'abbandono delle campagne nel secondo dopo guerra, è un fenomeno comune a tutte le società industrializzate, ma in nessun altro paese dell'occidente europeo è stato disastroso e si è lasciato dietro tante macerie come in Italia (ma, strana coincidenza, nessun altro di quei paesi aveva un partito comunista forte come l'Italia).

Praticamente tutta la collina toscana, uno degli ambienti più belli che si conosca, poté così cadere preda a costi irrisori dei ceti abbienti del nord del mondo. Sono loro soprattutto che hanno dato lustro alla nuova agricoltura basata sullo sfruttamento capitalistico di aree vocate come poche altre al turismo di qualità e alla produzione di olio e soprattutto di vino, lasciando nell'abbandono e nel degrado quelle capitalisticamente meno interessanti, con danni al paesaggio inestimabili, (chi ha conosciuto il Chianti e la Valdorcia di "prima" sa di cosa parlo): una vera e propria colonizzazione dei ricchi sui poveri con i valori fondiari ormai arrivati alle stelle (200-300mila euro con punte che sfiorano i 500.000 euro per un ettaro di vigna nelle zone più vocate). In quella terra, resa bellissima dai più poveri della Toscana, ora vivono i più ricchi del mondo: un'operazione, anche sul piano morale, oltre che sociale, assai poco commendevole, anzi ignobile. Non se ne sono accorti i Toscani, la cui classe politica tace, al massimo guardando al fenomeno con divertita meraviglia se non con stolidità e soddisfazione e compiacimento come quando si parla di *Chiantishire*. Ma se ne sono accorti all'estero, soprattutto gli immancabili anglosassoni: è di qualche anno fa la denuncia, per esempio, del Manchester Guardian e del Chicago News che l'arrivo della grande Company del vino dei fratelli italo-americani Mariani a Villa Banfi in quel di Montalcino aveva comportato l'instaurarsi di rapporti coloniali con la comunità locale: strano, concludevano stupiti i commentatori dei due autorevoli quotidiani, per un centro da sempre amministrato dai marxisti (sic). Come non pensare all'analoga situazione di sfruttamento del proprio popolo che oggi il comunismo cinese consente alle multinazionali occidentali?



Tipica casa colonica senese coi segni dell'abbandono da parte dei mezzadri

Perché questa è la verità: quell'accordo tra borghesie cittadine e aristocrazia agraria che fu ordito, secondo i miei interlocutori di cui all'inizio, per sfruttare insieme i contadini (una visione forse frutto di un più che stagionato conformismo ideologico) non ci fu nel Medioevo, ma si è realizzato di fatto proprio oggi e sulle stesse terre. Ma, guarda caso, da una parte i neoborghesi della pseudo-sinistra al potere, quelli che sostanzialmente favorirono l'esodo dalla campagna e liberarono da uno scomodo occupante un patrimonio ambientale unico al mondo, e che sono quelli stessi che oggi, dai comuni che governano, rilasciano le concessioni edilizie, asfaltano le strade, danno pareri sui contributi regionali e comunitari, ecc. E dall'altra la neo-aristocrazia alloctona del vino, dell'olio e dell'agriturismo. Ai grandi ricevimenti cultural-mondani di quest'ultima, nei castelli e nelle grandi ville patrizie comprati a prezzi di liquidazione se non proprio per un pezzo di pane, i politici di sinistra locali sono sempre in prima fila, nei posti d'onore.



Il tutto sulla pelle dei poveri mezzadri ormai inurbati per un piatto di lenticchie, senza il cui enorme, millenario sacrificio quei castelli e quelle ville e quel meraviglioso paesaggio non sarebbero mai stati costruiti.

Serie di case mezzadrili trasformate in ville.



### Senza strade, senza elettricità, senza macchine: come nel Medioevo

Eppure sarebbe bastato poco affinché i mezzadri, dopo un millennio, potessero uscire anch'essi dal Medioevo e facessero il definitivo balzo verso la libertà, invece che verso il proletariato. Sarebbe bastato trasformare la mezzadria in piccola proprietà contadina e contemporaneamente realizzare le necessarie infrastrutture civili e sociali. I contadini sarebbero in gran parte rimasti in campagna (immaginatevela la nostra campagna oggi abitata, coltivata e curata come una volta) ed oggi si ritroverebbero proprietari di beni immobili produttivi di valore centuplicato rispetto a quello iniziale: agricoltori agiati, insomma. E il cielo sa se i mezzadri se lo sarebbero meritato.

Si trattava in sintesi di far sì che, come nei paesi più sviluppati dell'Occidente, i nostri contadini (solo in Italia il termine contadino è usato in funzione offensiva, mentre per esempio nei paesi anglosassoni *farmer* ha un significato positivo) non si sentissero tali, di liberarli dalla dura condizione di isolamento, fatica, ignoranza e subordinazione a cui erano stati condannati negli ultimi secoli, mentre il resto della società cresceva. Si pensi solo che la bassa considerazione se non il disprezzo nutrito dagli altri ceti verso il mondo mezzadrile, aveva ormai indotto le donne, ancorché contadine, a rifiutare il matrimonio con un mezzadro, per cui questi la moglie doveva andare a cercarsela nel Meridione. Atos, un mio cugino della famiglia mezzadrile di cui ho detto, mi raccontava più di mezzo secolo fa (eravamo ambedue diciottenni) che la domenica andava a ballare spacciandosi per operaio, ma le ragazze s'informavano e, nonostante l'appuntamento preso, la domenica successiva non si facevano trovare. Si può ben immaginare che quel tipo di rifiuto da parte di una donna sia una delle peggiori umiliazioni, forse la peggiore in assoluto, per un uomo: non ci si deve quindi meravigliare che i giovani abbiano abbandonato la campagna e che la classe contadina toscana, con gli ultimi anziani, dopo millenni di civiltà rurale (si può ben risalire fino agli Etruschi) sia in via di finale estinzione. Un *vulnus* alla nostra cultura di Toscani come pochi altri.

Ma l'elettrificazione, il telefono, le strade e i ponti, i finanziamenti a tasso agevolato o a fondo perduto, la meccanizzazione, le strutture di assistenza sociale, sanitaria e scolastica (anche cinque o sei chilometri a piedi, con qualsiasi tempo, si dovevano fare i bambini per andare e altrettanti per tornare dalla scuola elementare) che i mezzadri avevano così a lungo invocato, non arrivarono mai.

Mi ricordo ancora il vecchio zio Liseo mentre si contorceva per un attacco di appendicite, accasciato sul pianale di un carro trainato dai bovi, in una notte di tempesta, in mezzo al guado della Malena in piena (trentacinque anni fa, quando i contadini non c'erano più, lì ci hanno finalmente costruito un ponte), nel tentativo disperato di raggiungere, sette chilometri più là, il medico condotto. Mi ricordo i meno anziani della famiglia, dopo, attorno al grande tavolo da pranzo, sotto la luce fioca dell'acetilene e sotto gli sguardi sconcertati dei più vecchi, giurare bestemmiano che a loro non sarebbe successo perché se ne sarebbero andati prima.

Ed è bastato che se ne andassero, loro e tutti gli altri, perché quelle indispensabili infrastrutture viarie e sociali, insieme al telefono, all'elettricità, allo scuolabus e alla meccanizzazione dell'agricoltura, ai contributi pubblici, apparissero all'improvviso e copiose ogni dove, ora che la nostra campagna è abitata solo da "galantuomini" d'importazione: i compagni hanno ora trovato i soldi (i nostri, ossia anche quelli degli ex mezzadri, becchi e bastonati) per realizzarle.

Così, infine, al danno si è aggiunta la beffa: mentre gli ex mezzadri toscani andavano a lavorare in fabbrica in Italia e all'estero, i loro nuovi padroni industriali (ma anche Massimo D'Alema, cariatide della pseudo sinistra) entravano nelle loro case coloniche trasformate, col parere favorevole della sinistra al potere, in sontuose ville di campagna con la piscina al posto della concimaia e, nella vecchia stalla dei bovi, la grande sala da biliardo.

**Mauro Aurigi**  
([www.aurigi.net](http://www.aurigi.net))